

CITIZEN CANNES: L'ELEFANTE E LA MEDUSA

Enrico Ghezzi

(O anche: 'tu veux ce que je dis voir?'; appello alla profezia realizzata che sembra un'altra eco da Matrix). 'Tu vois ce que je veux dire', vedi/capisci cosa intendo dire, è comunque riecheggiato più volte nel bellissimo Pas De Repos Pour Les Braves di Alain Guiraudie - Quinzaine -, forse il film più libero visto qui, vagabondaggio anarchico nei villaggi di un paese a geografia mutante tra linguaggio e sogno, nella mutazione anagrammatica del cinema, lotta tragico-mica e post-tarantiniana tra il lavoro automatico che i linguaggi ci fanno compiere e il rifiuto del lavoro. Rien Faire: non fare nulla, era l'ordine, il suggerimento, il codice segreto di un altro film molto bello, Ce Jour-là di Ruiz, visto il primo giorno di festival e che fino a oggi mi è rimasto latente, un segreto quasi. Che

ora torna, antidoto ulteriore (a parte il rituale incantato e esorcistico di Monteiro) al 'voler fare', al volontarismo e costruttivismo prepotente e totalitario dei cinemi alla von Trier. Serena parabola capitalistica, film 'elvetico', morte a tutti gli occhi gli occhi le bocche. Stragi che avvengono a perpetuare la mortale immortalità del capitale e/o (nel film di Guiraudie) l'incrociarsi e il ronzare ossessivo del senso delle parole dei segni dei territori. (La prima proiezione per la stampa di Ce Jour-là era stata forse funestata da diversi minuti completamente muti e da un paio di distorsioni vocali; non ho più chiesto né al regista né al produttore se non fossero per caso silenzi e deformazioni volute; così ho pensato per un po', e vorrei sospettarlo ancora, tanto era giusto quel parlare silen-



zioso e sottotitolato; e mi venivano in mente le lievi disfunzioni di pochi secondi nel bel film appena uscito in Italia di Franco Battiato, trasalimenti di istanti, indizi di velocità slittanti e di velo strappato o liso almeno, bambini che parlano alla rovescia, sovrimpressioni di volti sulla pietra, un effetto digitale eccessivo, i corpi di cantanti sessantenni nei loro ruoli di trentacinque anni fa). Il (quasi?) 'far nulla' che è il più ostinato segreto del cinema (non solo degli attori, che certo ne sentono più direttamente il peso): quello esaltato per esempio nel volto di Chandra che alla fine del Sepolcro Indiano di Lang guarda noi, e gli altri personaggi, e tutta la storia passata, e il sangue i crimini la passione l'amore, con una velocità statica e assoluta, quella che avvertiamo nei momenti di vita che sospendono l'illusione del flusso della sequenza del tempo. O il 'far nulla' del riflettere il repertorio, occupazione illuminante e pericolosa perché bastano pochi secondi o minuti (che si tratti del bianco e nero

d'epoca di Téchine o di Avati, o della sublime lava a colori con Settima di Beethoven che apre il Tiresia di Bonello, per di più seguita da un sublime aggirarsi in un museo) a annullare o a rendere patetico lo sforzo di 'girare' l'oggi o nell'oggi il passato. E il farnulla degli animali. L'elefante, che già abbiamo visto. La medusa, che trascorre da Matrix al Bright Future di Kurosawa, altro film straordinariamente 'libero' (la libertà che può e deve permettersi il cinema, sapendo di non esser mai 'libero'; se no, esser tutto terribilmente necessitato, 'adattato', senza fessure, 'vedere' postkubrickianamente o sokurovianamente la propria visione), dove la medusa sembra quasi il cinema stesso, fantasma lattiginoso e urticante, salto sfuggente dell'immagine; e l'occhio di Medusa noi, a pietrificare tutto per trovare o dare senso. (se ciò fosse vero, la presunta arte di Josefina sarebbe confutata, sì, ma più che mai resterebbe da spiegare l'enigma del suo grande successo).

schermo colle

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES Per Giorgio Gaber è la generazione che «ha perso». Per Erri De Luca «era la parte migliore della gioventù di questo paese, dal dopoguerra in avanti: compresa quella che è andata alla malora col terrorismo e con l'eroina». Per la maggioranza, invece, è stata la generazione schiacciata fra i due estremi: il terrorismo e il «riflusso». Ed è per questo che Stefano Rulli e Sandro Petraglia hanno voluto dare la loro «lettura» della generazione del Sessantotto, perché non si «riconoscevano» in quella «ufficiale». Così è nata *La meglio gioventù*, la fiction fiume - sei ore di durata - per la regia di Marco Tullio Giordana, che ieri è passata al festival nella sezione «Un certain regard», tra l'interesse del pubblico internazionale. Tanto che proprio qui sulla Croisette è stato dato l'annuncio a sorpresa del suo arrivo nelle sale italiane: sarà nei cinema dal prossimo 20 giugno, distribuita dalla 01. E prossimamente anche in quelle francesi. Un risultato davvero inaspettato che in qualche modo «ripaga» la vita difficile che questo film ha incontrato in patria. Nato quattro anni fa per la Rai due di Freccero - produce Angelo Barbagallo - *La meglio gioventù* è stato poi venduto a Raiuno che aveva programmato la messa in onda per lo scorso febbraio. Al dunque, però, il direttore Del Noce ha «congelato» la fiction, temendo forse che certi temi potessero turbare l'Italia del pensiero unico. Motivo per cui, raccontano gli stessi sceneggiatori, hanno presentato il loro lavoro, ormai messo in naftalina, ai selezionatori del festival, ma senza «aspettarsi nulla». Invece i risultati ci sono stati: alla proiezione di ieri il film è stato accolto da una *standing ovation*. Cannes, insomma, è riuscita a sdoganare *La meglio gioventù* che a questo punto, fa sapere la Rai, sarà anche messa in onda su Raiuno nella prossima stagione televisiva. Mentre nei cinema sarà programmata in due parti di tre ore ciascuna.

Inutile sottolineare la soddisfazione della coppia di sceneggiatori e dello stesso regista. Anche perché Rulli e Petraglia, coppia doc di tanta fiction Rai, *La meglio gioventù* è da vent'anni che ce l'avevano «dentro». «È una storia - dicono - che sentivamo il bisogno di far uscire da tanto tempo. Una cosa nostra, molto personale». Ma che per realizzare hanno aspettato a lungo, in modo da «trovare la distanza giusta per non finire nella semplice cronaca». Per questo si sono «affidati» alla regia di Marco Tullio Giordana che confessa: «Avevo appena finito *I cento passi* e francamente non avevo voglia di rituffarmi nelle atmosfere anni Settanta, ma quando ho letto la sceneggiatura ho sentito l'enorme forza che sprigionava ed ho capito che era una storia che avevo dentro anch'io». La spinta ulteriore per Giordana, poi, è stata l'idea di cimentarsi con un prodotto televisivo: «La tv - dice - è il luogo dell'alfabetizzazione di massa, quello che impone i modelli culturali. Chi aristocraticamente si tira fuori, sbaglia. Per cui mi sono detto: voglio fare la cosa più bella che si sia mai vista in tv».

A questo punto lo sforzo del «gruppo di lavoro» è stato raccontare «i percorsi esistenziali» di due fratelli, della loro famiglia e dei loro amici attraverso la storia italiana degli ultimi qua-

«La meglio gioventù»: la generazione che ha cambiato il mondo prova a raccontarsi con Marco Tullio Giordana. Una standing ovation ha sdoganato il film-fiume che la Rai non voleva trasmettere

primi bilanci

Chiamate il medico, questo cinema sta male

Segue dalla prima

Dei quattro film francesi passati sinora, solo *Les égarés di Téchine* si salva se non altro per il mestiere, mentre *Swimming Pool di François Ozon* ha molti difetti, *Tiresia di Bertrand Bonello* crolla sotto il peso delle proprie ambizioni e il kolossal d'apertura, *Fanfan la Tulipe di Besson & Krawczyk*, è da codice penale. Difficile che gli altri due francesi in concorso, onesti mestieranti come *Claude Miller* e *Bertrand Blier*, ci riservino sorprese. Recuperiamo *Swimming Pool* parlando di *Tiresia*: i due registi sono quasi coetanei (classa 1967 Ozon, 1968 Bonello) e hanno lo stesso difetto, un eccesso di costruzione intellettuale che divora i loro film dal dentro. *Swimming Pool* è piuttosto bello per un'ora: la gelida

scrittrice inglese che si reca in Francia per lavorare all'ennesimo romanzo poliziesco è un bel personaggio, e il suo confronto con la giovane e dissoluta figlia dell'editore che le capita per casa ha i toni giusti. Ma nell'ultima mezz'ora Ozon si inventa uno sviluppo giallo che non riesce minimamente a padroneggiare. Anche perché, parallelamente al thriller, si fa strada l'ipotesi (solo sottintesa nella prima parte) che la ragazza sia di fatto una proiezione della scrittrice, una secrezione del suo Io malato e represso. Qualcosa di simile accade in *Tiresia*, con l'aggravante che il tono è «poetico» e intellettuale sin dall'inizio. Un tizio abborda un transessuale brasiliano di nome *Tiresia*, lo porta a casa, lo tiene prigioniero. Sembra stia per nascere un rapporto di amore sado-maso, quando all'improvviso l'aguzzino acceca *Tiresia* con un paio di forbici e l'abbandona in aperta campagna. A metà proiezione, la maionese impazzisce e comincia un altro film: *Tiresia* viene salvato da una ragazza muta, e mentre il suo corpo, privato degli ormoni femminili, ridiventa pian piano quello di un uomo, la sua cecità gli conferisce poteri divinatori (esattamente come il *Tiresia* del mito, accecato per aver visto una dea nuda). Diventa una specie di santone, e il prete del paesel-

lo lo viene a trovare per valutare i suoi «miracoli»: e chi è il prete, se non il sequestratore della prima parte del film? Bonello vorrebbe essere l'erede di cineasti mistico/maledetti come Bresson e Pialat, ma in realtà questo film lo mette nella (pessima) compagnia di cine-provocatori come il *Gaspar Noé* di Irreversible o la *Virginie Despentes* dell'altrettanto orrendo *Baise-moi*. È una corrente del cinema francese che cerca lo scandalo ad ogni costo, in modo sgradevole e programmatico. Ozon è un cineasta assai più serio, ma anche nel suo caso la contaminazione postmoderna dei generi non funziona: *Swimming Pool* è troppo costruito a tavolino e la sceneggiatura mostra tutti i propri difetti di costruzione, come un palazzo rimasto senza rifiniture. Entrambi i film avrebbero avuto bisogno del lavoro di un produttore che individuasse a priori i difetti dei copioni, e che a riprese finite legasse i registi alla sedia e ordinasse loro «o tagli 20 minuti o ti prendo a bastonate». Evidentemente, produttori simili, della vecchia scuola, sono merce rara anche in Francia: credevamo fosse un difetto tipico del cinema italiano, siamo in buona compagnia.

Alberto Crespi

IL FESTIVAL

Punto tutto sul '68



i film di oggi

Grand Théâtre Lumière
LES INVASIONS BARBARES
 di Denys ARCADIN In concorso
THE BROWN BUNNY
 di Vincent GALLO In concorso
 Salle Buñuel
THE KING AND THE MOCKINGBIRD
 di Paul GRIMAUD Copia restaurata
THE FOG OF WAR
 di Errol MORRIS Fuori concorso
YANKEE DOODLE DANDY
 di Michael CURTIZ Copia restaurata
 Salle de presse
LES INVASIONS BARBARES
 di Denys ARCADIN In concorso
THE BROWN BUNNY
 di Vincent GALLO In concorso
 Théâtre Claude Debussy
DRIFTERS
 di Xiaoshuai WANG
 Un certain regard
KISS OF LIFE di Emily YOUNG
 Un certain regard

Una scena da «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana, passato ieri a Cannes nella sezione «Un certain regard»

Toscana sulla Croisette. E Monicelli annuncia due nuovi film

CANNES La Toscana sulla Croisette. È arrivata l'altro giorno accompagnata da un suo rappresentante doc: Mario Monicelli. Il regista, infatti, ha presentato al festival, *Toscana*, un film che non finisce mai, una guida attraverso i set dei film che, nel corso degli anni, sono stati girati in questa regione. Edita da Giunti (14,50 euro), in collaborazione con la Regione Toscana e la Film commition, la guida raccoglie preziosi itinerari che accompagnano il turista-cinefilo nella storia dell'arte e del cinema. A Firenze, per esempio, tra le mura del duomo che sono state il set di *Ritratto di signora* di Jane Campion, o ancora le piazze in bianco e nero di *Paisà* di Rossellini. L'elenco è lungo: *Camera con vista* di Ivory, *Il tè con Mussolini* di Zeffirelli e ancora, i *Laureati* di Pieraccioni. Via via attraverso le campagne, il Chianti, Siena e i luoghi cari ad uno dei nomi più celebri di queste parti: Roberto Benigni. Monicelli, per l'occasione, ha sottolineato l'«accoglienza» della Regione non solo per chi fa cinema, ma anche per i semplici turisti. E, soprattutto, ha annunciato il suo prossimo ritorno dietro alla macchina da presa, dopo l'impegno con i film collettivi della fondazione «Cinema nel presente». Proprio con Luna rossa - la società di Mauro Berardi che ha prodotto i film della Fondazione - Monicelli è in accordo per portare sul grande schermo

il romanzo di Tobino, *Il deserto della Libia*. «Un po' con i toni della *Grande guerra* - spiega il regista - racconterò la vita di una sezione di medici militari impegnati nella campagna di Libia durante il secondo conflitto mondiale». Sarà un racconto corale - «come sempre nei miei film», spiega - per «mostrare una pagina della nostra storia dimenticata, dal punto di vista di chi l'ha vissuta sulla sua pelle». Ma i progetti di Mario Monicelli non finiscono qui. Reduce dall'esperienza dei film collettivi sul G8 di Genova e sulle tante manifestazioni di piazza che ci sono state in questi ultimi tempi, il regista di *Amici miei* vuol tornare alla commedia con un film che descriva gli umori dei nostri giorni. A partire dal fenomeno dell'immigrazione, come sottolinea il titolo: *L'omo nero*. «Voglio raccontare da vicino - dice - la vita di questa gente costretta a lasciare il suo paese per trovare un lavoro. Che viene qui ed è stipata in quella sorta di campi di concentramento che sono i centri di accoglienza. Gente di cui non si sa nulla, e che sparisce nel nulla dopo che lascia il suo impiego». Oltre agli immigrati, però, protagonisti del nuovo film di Monicelli saranno anche i global per raccontare, insomma, la società di oggi che non vuole arrendersi.

ga.g.

rant'anni. Sono loro i protagonisti, Nicola (Luigi Lo Cascio) e Matteo (Alessio Boni). Li incontriamo sul finire degli anni Sessanta, ancor prima del faticoso Sessantotto. È il momento dell'alluvione di Firenze, degli «angeli del fango», «quella spinta di allegria - spiegano gli sceneggiatori -, di solidarietà, di voglia di spendersi per gli altri, molto simile a quella che ritroviamo oggi nel movimento no global». Nicola e Matteo sono lì, come saranno poi anche al momento della nascita del movimento studentesco. A condividere sogni ed ideali comuni, fino a quando improvvisamente Matteo molla tutto, abbandonerà gli studi e, controcorrente, passerà dall'altra parte: nella polizia. Nicola, invece, proseguirà il suo cammino: una laurea in psichiatria e le battaglie contro i manicomii, la «rivoluzione» Basaglia. Ancora un tema molto «personale» per Rulli e Petraglia, complici con Marco Bellocchio e Silvano Agosti del celebre *Matti da legare*. E la storia va avanti. Arrivano gli anni delle lotte della Torino operaia, e soprattutto, del terrorismo col quale Nicola farà i conti in famiglia, con una moglie che sceglie la strada della lotta armata. È il momento più cupo, sottolineano gli sceneggiatori. «Quanti di noi, in quegli anni, hanno cominciato a vedere spuntare le pistole tra le proprie amicizie, tra i propri compagni di lotte». Ed è da lì la «nascita del senso di colpa», come dice lo stesso Nicola in una battuta del film. «per non aver fatto nulla per fermarli». Non tutti ce la faranno a passare «oltre», come Matteo, per esempio, ma alla fine chi più chi meno riuscirà ad andare avanti. Senza per questo dover rinnegare se stessi, ma piuttosto cercando una «riconciliazione» col presente. «Abbiamo molti amici - raccontano Rulli e Petraglia - che sono medici, insegnanti e che continuano a fare il loro lavoro, le loro scelte, credevoci». Gente «normale», insomma, «perbene», come i protagonisti di *La meglio gioventù*, che in qualche modo non hanno rinunciato all'idea di costruire un mondo migliore.

Gli sceneggiatori Rulli e Petraglia: «Questa storia l'avevamo dentro da vent'anni». La prossima stagione il film va in tv e poi nelle sale